

Nell'Isola la macchina dell'accoglienza è allo stremo. Arriva l'aiuto dei parroci

«Rispettate sardi e migranti»

Monastir, la sindaca guida la protesta: decidono per noi

«Qui si continua a gestire l'emergenza con improvvisazione, facendo lo scaricabarile sui Comuni. Chiedo rispetto per il paese e per i migranti». La sindaca di Monastir Luisa Murru era con i suoi concittadini, ieri mattina, davanti ai cancelli dell'ex scuola della polizia penitenziaria che sarà presto riconvertita in centro di accoglienza per migranti (minorì non accompagnati, ha annunciato la prefettura). Duecento i manifestanti, del paese e del circondario, arrivati per dire «no». Giovani mamme, nonni, ragazzi: «Basta, noi sardi non dobbiamo subire in silenzio».

Intanto l'identificazione dei 350 migranti che hanno trascorso la notte al terminal crociere del porto di Cagliari è terminata. Dopo tre giorni di emergenza seguiti all'arrivo della nave Rio Segura con 1.258 persone, è stato trovato un posto per tutti. Un miracolo, visto che il sistema dell'accoglienza ha rischiato il collasso. Dopo l'appello dell'arcivescovo Miglio diversi migranti sono stati accolti nelle parrocchie.



ALLE PAGINE 2, 3

La protesta a Monastir davanti all'ex scuola di Polizia penitenziaria

Il sit-in di protesta contro il centro di accoglienza per gli stranieri

Il «no» di Monastir: «Basta subire in silenzio»

IL SINDACO

«L'emergenza non si gestisce in questo modo: serve rispetto per il paese e per i migranti»

Piera Serusi

INVIATA

MONASTIR. Mario Coghe è arrivato da Ussana issando un cartello di cartone con su scritto *Io dico No*. Sessantadue anni, un passato remoto di artigiano benestante, due figli trentenni («uno senza lavoro, l'altro ha rilevato la mia officina ma tira avanti a

fatica»), dice di essere qui «perché sono un cittadino consapevole e mi chiedo come mai noi sardi dobbiamo subire tutto in silenzio». Attorno a lui una corona di signore di ogni età. «Cosa faranno tutto il giorno i migranti che si vorrebbe stipare qua dentro? Finiranno per fare gli sbandati - avvisa Bernadetta Muscas, casalinga di 43 anni -: ho paura anche per mia figlia».

IL SIT-IN. Erano duecento, ieri, i manifestanti davanti ai cancelli dell'ex scuola di polizia penitenziaria, un complesso di edifici di mattoncini rossi

nella zona industriale di Monastir dismesso nel 2014 e che oggi la prefettura di Cagliari vorrebbe destinare all'accoglienza dei migranti. Ex carcere minorile aperto a fine dei Sessanta, dal 1983 venivano formati gli agenti di custodia, trecento posti. Una struttura gigante-



sea abbandonata e con le fogni ormai rovinate. Ieri mattina il viavai di due camion dell'autospurgo (bloccati per un quarto d'ora) è sembrato il segno dei preparativi per l'imminente arrivo degli ospiti.

LA RABBIA. «Grazie della solidarietà», dice il sindaco Luisa Murru ai tanti che la salutano, amministratori e cittadini del circondario. «Respingiamo le strumentalizzazioni razziste. Il punto è che si continua a gestire l'emergenza con improvvisazione e facendo lo scaricabile sui Comuni. Chiedo rispetto per i miei concittadini e per i migranti». Lamenta «la mancanza di comunicazione da parte della prefettura». Ha pensato alle dimissioni, «ma sarebbe da irresponsabili».

GLI UMORI. Si vorrebbe che l'ex scuola venisse assegnata alla **Polizia** di Stato, al reparto mobile di Cagliari («Stretto nei locali della caserma Carlo Alberto», dicono dal **Siap** Marco Aresu e Massimo Zucconi Martelli); mentre Maria Grazia Pireddu, 49 anni, un figlio di dodici, dice che «dovrebbero usarla per gli alunni di Monastir: da noi i ragazzi delle Elementari sono ospitati alle Medie, sa? Problemi all'impianto elettrico». Tra i manifestanti una delegazione di Casa Pound e

una di Noi con Salvini. Un gruppo di anziani osserva la folla. Anna Putzu, commessa, 38 anni: «Se questi ragazzi dovessero stare dentro, va bene. Ma si spostano e sappiamo a cosa porta la noia: disturberanno la nostra quiete». Veniamo prima noi, avverte Sussanna Cossu, 58 anni, qui col marito Tonino Casula, 57. Sono operai in mobilità, lavoravano in una serra di Pula. Oggi la loro gioia è la nipotina Ilaria. «Ci penso sì, alle mamme dei migranti. Ma se non abbiamo il pane per noi come facciamo a dividerlo?». A Monastir c'è pure un comitato, nato nel 2014. «Queste persone vengono da storie di sofferenza, ma non le si aiuta così», avvisa la portavoce Alessandra Sedda. È quel che dice Maria Francesca Deiosso, 76 anni, ex insegnante, due figli. È la sorella di don Gianfranco, cappellano dell'allora carcere minorile. «Mi chiedo che futuro si può offrire a queste persone». Nessuno, taglia corto Laura Casu, 33 anni, laurea in Scienze dell'educazione, mamma di Mattia. «Certo, sono disillusa. Mi chiedo che mondo è questo».

RIPRODUZIONE RISERVATA